

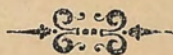
MICHELE VITÈRBO

CASTELLANA

NEL

RISORGIMENTO NAZIONALE

*(conferenza detta il 4 luglio 1910,
nel Teatro Comunale di Castellana)*



BARI, 1910

Stab. Tip. Pansini

Il giorno 4 luglio 1910, anniversario della nascita di Garibaldi, si commemorò solennemente in Castellana il cinquantenario della liberazione delle Provincie Napoletane dall'infesta dinastia borbonica, e si festeggiarono i castellanesi superstiti dei moti del Risorgimento.

Nel Teatro Comunale — sul cui palcoscenico, tra bandiere e fiori, spiccava un busto di Garibaldi —, convennero il Sindaco, la Giunta e il Consiglio Municipale, tutte le associazioni cittadine, le scolaresche delle scuole elementari con i maestri, numerose signore, e gran folla di popolo, nonchè alcuni reduci garibaldini, vestiti con la camicia rossa — fra i quali l'avvocato Andrea Cisternino, insignito del grado di capitano nelle schiere dell'Eroe — e molti altri reduci delle battaglie dell'Indipendenza.

Il consigliere provinciale cavaliere avvocato Antonio Sgobba, presidente del comitato per la festa, lesse un forbito discorso, rammentando le glorie dell'epopea garibaldina; il signor Michele Viterbo, insegnante, disse poi la conferenza dal titolo: Castellana nel Risorgimento Nazionale.

Dopo i discorsi, gl'intervenuti, formando un imponente corteo, si recarono in Piazza Umberto I, per inaugurare una lapide commemorativa. Quivi i bimbi delle scuole elementari cantarono l'inno di Garibaldi, suscitando vivo entusiasmo, e l'insegnante signor Saverio De Michele rievocò, con belle

parole, altri gloriosi ricordi paesani, intrattenendosi specialmente sul fatto, che cento castellanesi, nei primi anni del secolo XV (Castellana allora era aggregata al Principato di Taranto), votarono la lor vita alla bella ed infelice Principessa Maria d'Engenio, vedova di Ramondello Orsino, assediata in Taranto da Ladislao di Durazzo, e dettero un meraviglioso esempio di fedeltà e di sacrificio. Scoperte dopo, in nome del comitato, la lapide in marmo bardiglio, che, in caratteri dorati, porta la seguente epigrafe, dettata dal signor Michele Viterbo:

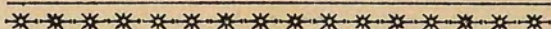
AI FIGLI GENEROSI
CHE SFIDANDO CARCERI E PATIBOLI
COSPIRARONO COMBATTERONO
PER L'INDIPENDENZA D'ITALIA
CASTELLANA
CON ORGOGLIO DI MADRE

—
IV LUGLIO MCMX.
—

Il Sindaco del Comune, cav. Francesco Sgobba, con acconce parole, prese in consegna la lapide. E, al suono di inni patriottici, la cerimonia ebbe termine.

Al popolo di Castellana





... O Italia, a cor ti stia
fare ai passati onor.

Leopardi

Non molti lustri ci dividono dall'epoca che siamo per ricordare: eppur quel tempo ci pare avvolto nella leggenda, quasi sia da noi lontanissimo. Non è a meravigliarsene; chè triste leggenda deve sembrarci la malvagia oppressione d'un governo, che ben fu definito la « negazione di Dio », ora che la libertà è consacrata nelle leggi, quale patrimonio inviolabile e indefettibile d'ogni cittadino: onde è giusto che debba ripugnare a noi uomini liberi il pensare alle trepidazioni, alle sofferenze, ai patimenti, fra cui, durante quarant'anni, visse la generazione che ci ha preceduti.

Epperò, col rievocare quegli eroici sacrificii, la nostra fede d'italiani, la fede nell'opera e nei destini della nostra stirpe, si ravviva e riaccende:

Fede è sostanza di cose sperate,

diceva il massimo poeta; e, da essa ispirati, i padri nostri affrontarono con animo sereno

le lotte, le battaglie, la morte; con quella fede arrivarono a fare una verità ed una saviezza di ciò che ad altri sembrava un' utopia, l'Indipendenza d'Italia. Or bene, qui oggi, intorno al busto dell'Eroe, con l'animo commosso per dover rievocare anche noi, or che tutta l'Italia si raccoglie nelle memorie cinquantenarie dei fasti del Risorgimento, le nostre piccole glorie patriottiche, dobbiamo riaffermare quella magnifica fede. Sarà cattiva, fallace, scettica la politica dei nostri governi; ma, vivaddio, non è ancor vero che il popolo d'Italia non creda più in nulla, non in sè, non nelle sue forze, non nel suo avvenire!

Fede ci abbisogna, invece, per poter ridestare interamente le nostre energie, sopite ancora dopo un letargo di secoli; fede, per poter aspirare alla conquista d'un'altra e più radiosa libertà, quella che vuole uguaglianza di diritti e di doveri in tutti i campi della vita sociale!

E voi, o vecchi soldati e cospiratori castellanesi, o reduci garibaldini fieri nella vostra camicia rossa, ch'è simbolo dell'eterna giovinezza dei vostri ideali; voi che, per tardo compenso dell'opera data alla madre Patria, vedete oggi raccogliervi intorno la cittadinanza tutta plaudente; — voi siatene d'esempio, e a gran voce ancor una volta dite che l'Italia non sarebbe, se la fede nelle sorti di nostra gente non v'avesse sorretti; dite che nè carceri nè patiboli nè tradimenti di principi nè miserie di governanti bastano

a fermare l'Idea e a far sostare i popoli che aspirano alla Luce!

*
* *

Durante il glorioso periodo del patrio riscatto, Castellana ebbe una bella e nobile tradizione liberale. I nostri vecchi lo sanno, e ne sono orgogliosi: però nulla, o assai poco, hanno a tal proposito scritto o documentato. Dall'altra parte, noi giovani quasi ignoriamo le glorie dei genitori, nè ci curiamo molto di far ricerche, per conoscerle. Siffatta mancanza d'interesse per le memorie paesane è un errore gravissimo, ma purtroppo è una delle caratteristiche meridionali, la quale rende poi possibile di travisare i fatti storici, a seconda delle opinioni personali degli storiografi. Alle moltissime opere che si son pubblicate, per illustrare il Risorgimento Nazionale, il Mezzogiorno, donde pure, nel 1820, era partito il primo grido di ribellione contro il dispotismo regio, ha fornito scarso numero di notizie, lasciando che altre provincie d'Italia acquistassero a buon mercato il monopolio del patriottismo; e, nel Mezzogiorno, la regione che meno ha pensato a render onore ai suoi figli, che soffersero e combatterono per la Patria, è stata proprio, ed è inutile nascondere, la nostra Puglia. I nomi di Giuseppe Bozzi, di Giovanni Cozzoli, di Giuseppe Del Drago fra noi si mormorano a pena; nel resto della penisola sono affatto sconosciuti.

Noi oggi vorremo uscir fuori da tale triste consuetudine, e ricorderemo ricono-

scenti quei nostri concittadini, che, dal 1820 al 1870, si cooperarono per l'Unità e la Libertà d'Italia.

E cominciamo dal 1820, quando la setta carbonara, forte di ottocentomila affiliati, diramavasi in tutta l'Italia. Come il carbone arde e brucia, così la Carboneria intendeva fare ardenti gli animi degl'italiani, intendeva bruciare i troni dei tiranni.

Le *vendite* carbonare, sparse in tutta la Puglia, erano molto numerose, e quasi tutti i cittadini più cospicui per censo e per coltura ne facevan parte. I carbonari si riunivano segretamente, in luoghi sempre diversi, si riconoscevano mediante segni convenzionali, eran cauti, prudenti, misurati: molte volte le mogli aiutavano i mariti nel lavoro di propaganda, o abilmente sviavano i sospetti della polizia.

Anche Castellana aveva la sua *vendita*, che s'intitolava « Il Leone ». Durante il periodo costituzionale (luglio 1820 - marzo 1821), nel quale pur tanti cuori si accesero di fervida speranza, questa *vendita* raggiunse il numero di centotrenta iscritti. La carica di « gran Maestro » era rivestita da **Giovanni Tauro**, nobile e ricco signore del tempo, il quale aveva già preso viva parte ai moti politici del 1799, e in quella vicenda era stato arrestato e carcerato; « maestro » in secondo grado era **Matteo Andresini**, anch'egli rivoluzionario, perseguitato e carcerato nel 1799; « oratore » della *vendita*, era **Oronzo Viterbo**, che n'era già stato « maestro »: i libri della polizia, rinve-

nuti nell'Archivio storico provinciale, dicono che il Viterbo, l'Andresini, il Tauro e molti altri concittadini loro, tennero condotta « effervescentissima ». Tra gli altri carbonari castellanesi, si notavano **Vincenzo Leone** fu **Tommaso**, **Ignazio Leone** fu **Nicola**, **Giacinto Viterbo**, il sacerdote **D. Francesco Oronzo De Carnís**, i quali avevano tenuto nella vendita il grado di « maestro », il sacerdote **D. Leopoldo Leone**, che sacrificò ai fini cui mirava la Carboneria gran parte del suo cospicuo patrimonio, il legale **Paolo Rossí**, ed altri molti.

Allorchè fu appreso che Ferdinando I aveva concesso la Costituzione, fu qui organizzata una dimostrazione di giubilo, come si rileva dalle memorie del tempo (1). A rappresentante politico per il nostro Collegio, che allora prendeva nome da Castellana, fu nominato **Raffaele Netti**, castellane non per nascita ma per adozione, il quale nel Parlamento di Napoli tenne un magnifico discorso, opponendosi alla partenza del Re per Lubiana: il Netti era uno spirito fiero di patriota, sprezzante dei pe-

(1) Tale manifestazione ebbe termine nell'attuale piazza Umberto I, ove il Viterbo Oronzo, « oratore » della *Vendita*, « salì sopra una cacciata di fabbrica, in casa di D. Chiara Pinto, e tenne un discorso al pubblico ». (Archivio storico del sig. Giuseppe De Ninno, in Bari).

ricoli, e ben meritò la riconoscenza e l'ammirazione degli elettori.

Proclamata la guerra « santa » contro l'Austria, molti castellanesi dovevano prendervi parte, appartenendo al corpo dei volontari, comandato dal colonnello Nicolai di Bari; ma, in seguito alle sconfitte sopravvenute, il corpo dei volontari fu sciolto. E, infine, ritirata la Costituzione, con l'entrata degli austriaci in Napoli, i carbonari castellanesi, come quelli di tutto il Napoletano, furon soggetti a gravi persecuzioni, ed alcuni tra essi — **Oronzo Viterbo**, per esempio — sfuggirono per vero caso all'arresto.

Qui occorre intanto accennare agli scopi politici della setta. Se qualcuno crede ancora che sin dal 1820 si progettasse determinatamente l'Unità d'Italia, cade in errore. V'era stato sì, Gioacchino Murat, che aveva pensato d'unire le « voglie divise e sparse », ed incoronarsi re d'Italia: ma la sua ambizione era miseramente finita a Pizzo di Calabria. La Carboneria meridionale desiderava prima di tutto migliorare le leggi, in senso liberale, e dar forma costituzionale al governo assoluto del Borbone: al resto bisognava pensar dopo.

Ora, lo spirito carbonaro sopravvisse, nel Mezzogiorno, alla stessa Carboneria; onde è facile spiegarsi la ragione del poco favore incontrato qui dalle idee del Mazzini, che vagheggiava l'Italia unita sotto un governo repubblicano, « libera da oppressori stranieri e domestici ».

Tuttavia, la tenue fiammella di patriotismo, che gli avanzi della Carboneria e le poche nuove reclute avevan tenuta accesa, divampò nel meraviglioso anno 1848: nei ventotto anni che dal 1820 vanno sino a questa data, lo studio dei pochi patrioti, rimasti tali dopo le persecuzioni e in mezzo all'inferire della tirannide, fu di mantener viva quella tenue fiammella, che poi diè tanti inaspettati sprazzi di luce. Perocchè il merito precipuo della Carboneria è questo: che, nonostante le molte irresoluzioni, le interne discordie, la vuota retorica di parecchi fra i suoi maggiori uomini, pure scosse potentemente le vecchie tradizioni, fronteggiò i diritti secolari, accese fuochi d'entusiasmo, che generarono nuove libere idee; preparò, insomma, quel fermento di energie, che sgretolò l'antico regime italiano.

La storia della rivoluzione del 1848 nella Provincia di Bari è da noi del Barese ancora poco conosciuta, nonostante le pubblicazioni di questi ultimi anni: se la conoscessimo, impareremmo ad amare ancora di più quest'appula terra siticulosa e fertile, fiammeggiante sotto il gran sole meridionale; impareremmo che, se l'Italia fu unita e il suo popolo fu libero, ciò lo si deve non a questa o a quella regione soltanto, ma a tutte le regioni della penisola indistintamente, del Nord come del Sud, le quali contribuirono, se non in egual misura con eguale slancio, all'opera buona. Ed è grave torto che nelle nostre scuole s'insegnino i minuti episodi delle rivoluzioni e delle

conspirazioni del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, della Toscana, e nulla s'insegni degli atti di coraggio dei pugliesi.

Uno dei maggiori combattenti per la Libertà nel 1848, nella nostra Provincia, fu nativo di Castellana: voglio dire **Giacomo Tauro**, figlio di quel Giovanni ch'era Gran Maestro della *vendita* « Il Leone » nel 1820: Giacomo Tauro, capitano del Genio sotto Murat, decurione, già giudice in commissioni militari della più alta importanza, intelletto aperto ai nuovi sentimenti liberali del tempo, per quanto di principii moderati. Eletto deputato di Castellana alla Dieta di Bari, fu, nella seduta pomeridiana del 2 luglio 1848 — sessant'anni or sono — e nelle altre successive, Presidente della Dieta medesima, in sostituzione del Palumbo infermo. Nominato un comitato provinciale, con lo speciale incarico di dar esecuzione a tutte le misure e provvedimenti che la Dieta doveva adottare nelle sue tornate, il Tauro ne venne eletto membro effettivo, insieme col Bozzi presidente — il dimenticato e glorioso Bozzi, al quale risale il merito d'aver dato vigor di vita e di diritto alla nostra rivoluzione del '48 —, col De Ilderis, col De Laurentiis, col Sabini. Il Tauro partecipò attivamente alle discussioni della Dieta, e, dopo lo scioglimento di questa, tornato a Castellana, ne fece leggere e discutere il verbale redatto. Arrestato un anno dopo, sul finire del 1849, insieme con tutti coloro che alle riunioni della Dieta avevan partecipato,

affermò al giudice di « aver creduto cosa lecita ed utile a tutti gli onesti prender parte ai lavori della Dieta ». Sottoposto a processo, la Gran Corte Speciale di Trani prima ordinava per lui un prosiegua d'istruttoria, mantenendolo sempre in arresto; poi, con altra ordinanza, lo accusava « di provocazione per avere eccitati gli abitanti del Regno, in offesa all'Autorità Reale, di associazione illecita nella Dieta e nel Comitato, di usurpazione di titoli e di funzioni ». Nell'udienza del 7 gennaio '52, il procuratore generale pronunciò la sua requisitoria, e nell'udienza successiva chiese la condanna del Tauro e dei suoi compagni a « 19 anni di ferri, oltre 600 ducati di malleveria per ciascuno e per 10 anni », e tutti solidamente alle spese del giudizio. Il Tauro seppe però abilmente difendersi, e, in seguito a sentenza favorevole dei giudici, fu, con molti suoi compagni, assoluto e liberato (1). Ritornò a casa infermo per i lunghi patimenti subiti, e di tale infermità non ebbe più a guarirsi.

Molti altri fervidi liberali ebbe Castellana nel 1848, e fra essi, in prima linea, i pochi sopravvissuti dei moti del 1820, come **Raffaele Netti** e **Oronzo Viterbo**, il quale fu a capo delle calorose dimostrazioni, con cui il popolo inneggiò alla libertà.

(1) Appresi queste notizie dalle recenti pubblicazioni dei signori Daconto e Sylos.

Carlo Immirzi (1), a soli vent'anni, appartenne alla goliardica schiera napoletana, che combattè a Curtatone e a Montanara, ove fu ferito; e poi, ricusando d'entrare nell'esercito piemontese, seguì il comandante Rossaroll a Venezia, e partecipò alla difesa di quella città durante l'assedio: dal re Carlo Alberto ricevette, in premio, una menzione onorevole.

Infine, quando Ferdinando II sparse nel sangue gli entusiasmi, e i liberali dei nostri paesi si riunirono a Monopoli, per protestare contro l'eccidio del 15 maggio, da Castellana vi andò **Nicola Dell'Erba fu Vito**. Rifattesi nel giugno le elezioni, per la nomina dei rappresentanti politici, non essendo graditi al Borbone quelli nominati il 15 aprile dello stesso anno, Castellana, con grande coraggio civile, seguendo l'esempio di quasi tutta la Provincia e del Regno, riconfermò il mandato all'eletto Giuseppe M. Romanazzi di Putignano, e protestò contro l'illegale scioglimento della Camera elettiva.

*
* *

Passato il 1848, la Puglia subì il destino di tutta l'Italia: il dispotismo regio, interrotto per breve tempo, ricominciò più feroce di prima: e i popoli, nuovamente tra-

(1) L'Immirzi, sebbene non sia nato a Castellana, è di famiglia castellanese.

diti non soltanto dai re ma anche dal pontefice, nuovamente conculcati in ogni loro diritto ed aspirazione, piegarono il capo, affranti ma non rassegnati, vinti ma non domi; perchè uno strato di cenere aveva coperto il fuoco della rivoluzione, ma non l'aveva spento. Occorreva adesso stringersi in serrata organizzazione, preparare cautamente il moto insurrezionale: i dieci anni che corrono dal 1849 al 1859, furon davvero gli anni di vita più intensa, di lavoro più proficuo, durante il nostro Risorgimento.

I fratelli **Andrea, Matteo e Nicola Cisternino** del dottor Tommaso (c'era in questi tre giovani una nobile gara di patriottismo), nipoti di quel Matteo Andresini che trovammo coinvolto nei moti del 1799 e del 1820, **Giuseppe Leuzzi e Giovanni Tauro di Vincenzo**, studenti in Napoli, tutti nativi di Castellana, nel 1857 eran tra coloro che avrebbero seguito l'impresa di Carlo Pisacane, s'essa non fosse stata fin dall'inizio così barbaramente trucidata. In quell'occasione i tre fratelli Cisternino furono arrestati a Napoli dalla feroce polizia borbonica; ma dopo due giorni, per mancanza d'indizii, vennero escarcerati e costretti ad abbandonare immediatamente la capitale.

Quando, nel 1858, si accentuava il risveglio dei liberali, **Vincenzo Leuzzi**, fratello di Giuseppe, anima eletta di patriota — insieme con **Matteo Cisternino**, di accordo con i liberali dei comuni vicini Camillo Morea e Domenico Lippolis di Pu-

tignano, Tommaso Pantaleo di Conversano, Francesco Valente e Nicola Andriani di Monopoli, conformemente alle istruzioni ricevute da **Giuseppe Leuzzi** residente a Napoli e da **Andrea Cisternino** residente a Trani, ove collaborava con Teobaldo Sorgente e Pietro Tisci, — Vincenzo Leuzzi, dicevo, organizzò a Castellana, Putignano, Conversano e Monopoli i comitati insurrezionali, che in seguito si diffusero in molti comuni della provincia, specialmente quando l'Austria fu per la prima volta sconfitta dalle armi italiane unite con quelle francesi.

Del Comitato di Castellana fecero parte attiva anche i signori **Vito Tauro** fu Giovanni, **Francesco Longo** d'Ignazio, **Giulio Silvestri**, sacerdote **D. Michele Giangrande**, **Francesco Pannacciulli**, e il vicario **D. Filippo Lanzilotta**, in casa del quale ne fu tenuta la prima riunione.

Il 6 aprile 1860, i nostri concittadini **Nicola Cisternino**, **Giuseppe Leuzzi** e **Giovanni Tauro di Vincenzo** furono arrestati a Napoli come cospiratori contro la dinastia borbonica. All'arresto sfuggì per vero caso **Andrea Angiulli**, il filosofo insigne di nostra terra, il quale insieme con i compaesani cospirava per l'Indipendenza della Patria, e nelle riunioni dei giovani liberali era gran parte per la sua parola ornata ed eloquente; proprio il giorno dell'arresto egli aveva dettato un proclama del Comitato Napoletano ai basilischi, invitandoli ad insorgere, e da pochi minuti

s'era partito dalla casa degli amici, allorchè la polizia v'irruppe, e trasse in arresto i tre castellanesi suddetti. I quali, condotti prima nelle cellette carcerarie del Palazzo San Giacomo, vi stettero per tre giorni, e furen poi rinchiusi nel carcere di Santa Maria Apparente, ov'erano altri cinquecento carcerati, straziati dalle torture, e ove rimasero fin quando Francesco II, per paura dei moti rivoluzionarii trionfanti nelle regioni settentrionali e medie d'Italia, proclamò la sua ipocrita costituzione. Nelle lunghe giornate di carcere, quei nostri coraggiosi concittadini e i compagni loro si distraevano cantando — a bassa voce, s'intende, chè i vigili guardiani non dovevano sentire — una poesia patriottica di Andrea Cisternino, musicata da Giovanni Tauro di Vincenzo, poesia che poi fece il giro di tutt'Italia, e suscitò entusiasmi e fu esecrata dalla polizia. Eccone un'ottava:

*Sulle rive del Ticino
Un vessillo sventolò;
Quel vessillo a sè vicino
Tutta Italia richiamò.
E concordi in un pensiero
Il suo giuro ognun lo diè:
O morire, o lo straniero
Sia prostrato al nostro piè.*

Ma ormai gli avvenimenti incalzavano. Dal « fatal di Quarto lido », le due navicelle s'eran mosse, con i mille leggendarii soldati dell'Ideale. E da Marsala a Calatafimi e a Palermo, quei mille, ingrossati

di numero, sicuri sempre della vittoria, avevano vinto, sgominato il nemico Borbone :

*Chi è costui che cavalca glorioso
In fra i lampi del ferro e del fuoco,
Bello come nel ciel procelloso
Il sereno Orione compar ?*

Era Garibaldi, che veniva a riscattare il Napoletano dalla tirannide e dal servaggio. Chi potrà descrivere quei fortunati giorni del 1860? Chi potrà dire l'impeto dei sentimenti e il tripudio degli affetti dei padri nostri, e lo scoraggiamento dei pochi rimasti fedeli, per fini quasi sempre personali, al vecchio regime? Quella splendida primavera italiana non ha ancora trovato il suo verace descrittore; ma d'altra parte è difficile descrivere taluni moti psicologici delle folle.

Il Comitato di Altamura, ch'era stato messo a capo di tutti i Comitati del Barese e della Basilicata, credendo giunto il momento d'insorgere, invitò con apposite circolari i comitati con cui era in corrispondenza d'inviare alla sua sede tutti coloro ch'erano pronti a prendere le armi, per proclamare la decadenza dei Borboni, e congiungersi con le schiere garibaldine. Per la qual cosa, i volontari di Castellana e di Noci, accompagnati dai rappresentanti de' rispettivi comitati, la sera del 28 luglio 1860, si recarono presso il Comitato di Putignano, ove si organizzò un drappello di quarantasette giovani volenterosi ben ar-

mati. Da Castellana ne partirono sette, cioè **Andrea e Nicola Cisternino, Giovanni Tauro di Nicola, Michele Sabbatelli, Pietro Bramante, Nicola Di Masi e Luigi Gentile**, accompagnati da **Vincenzo Leuzzi**. Questo drappello, a cui il Leuzzi forniva vestiario, armi e munizioni, da Putignano si recò ad Altamura, e per tutti i paesi ove passò proclamò decaduto Francesco II, abbattendo le insegne borboniche. Ed era esso così audace, ed erano così baldi i giovani che, lo formavano, che trecento soldati regi accampati ad Altamura, fuggirono al suo arrivo, credendolo l'avanguardia d'un esercito numeroso. Il drappello si diè alla campagna nei boschi di Toritto, per isfuggire alle rappresaglie del moribondo governo, e poi s'accasermò a Gioia, ove ai sette castellanesi suddetti si aggiunsero i signori **Francesco Longo** (1) e **Nicola Andriani** di Pasquale.

La nobile missione dei quarantasette giovani fu compiuta a Bari, ove, insieme con alcune migliaia di volontari della nostra Provincia e di quella di Basilicata, fu istituito il Governo Nazionale: quasi tutti essi, però, furono dal Comandante Romano di Molfetta arruolati nella brigata « Peuceta », che debellò la reazione suscitata dai soldati borbonici nei paesi del Gargano e dell'Irpinia. Di tale brigata fecero parte molti

(1) Al Longo fu proposta la nomina di capitano nell'esercito garibaldino, ed egli non l'accettò.

nostri concittadini, fra i quali **Eugenio** e **Vincenzo Pinto**, **Paolo Frallonardo**, **Luigi Monopoli**, **Giacomo Marzano**, **Luigi Leone**, **Andrea Giannuzzi**, **Giuseppe Rizzi**, **Onofrio Pace**, **Pietro Spinosa**, **Vito Sabbatelli**, **Sante Jaia**, **Vito Pappalepore**, arruolati da un tal **Natale Romeo**.

S'istituì intanto a Castellana il governo provvisorio, per iniziativa di **Eugenio Covelli** di Gioia e **Camillo Morea** e **Maggiore Lippolis** di Putignano: ne fu presidente **Vito Tauro**, fratello di **Giacomo** e figlio di **Giovanni Tauro**, e ne fecero parte i signori **Giulio Silvestri**, **Francesco Longo**, **Michele Fanelli**.

Annesso il Regno delle Due Sicilie all'Italia, non cessò Castellana di offrire soldati valorosi alla Patria: chè, nel 1866, troviamo, nella campagna garibaldina del Tirolo e alla battaglia di Bezzecca, **Luigi Leone**; nel 1866 medesimo, nella guerra contro l'Austria, il **Colonnello Nicola Cisternino** vien decorato di menzione onorevole al valore militare, « per l'operosità, l'energia e il coraggio spiegato durante l'azione sul fatto d'armi di Monte Croce nel giorno 24 giugno 1866 » (1); a Goito e a Custoza, in quello stesso giugno 1866, sono altri nove castellanesi (**Colonnello Nicola Cisternino**, **Vincenzo Francavilla**, **Donato Longo**, **Vitosante Tutino**, **Pietro Stanisci**, **Tommaso Longo**, **Giuseppe Di Lorenzo**,

(1) R. Decreto 30 giugno 1867.

Pasquale Gentile, Leonardo Tauro) soldati dell'esercito regolare; e alcuni nostri concittadini troviamo come volontari, nella campagna garibaldina del 1867, che condusse a Mentana (sotto il comando del general Nicotera: **Ignazio Vitti, Nicola Viterbo, Giovanni Tauro** di Nicola, **Nicola Tauro** di Vincenzo) e a Porta Pia, il 20 settembre 1870 (**Donato Longo, Vincenzo Francavilla, Valentino Turtonia, Francesco Latorre, Vitosante Turtino, Onofrio Daprile, Giuseppe Di Lorenzo, Leonardo Tauro**). Non mi sbagliavo, dunque, affermando che nobilmente liberali e patriottiche sono le tradizioni della nostra Castellana.

Prima di finire questo brevissimo racconto storico, è giusto, però, che rivolga nuovamente il pensiero e torni a raccomandare alla memore riconoscenza vostra, o castellanesi, — oltre che **Giacomo Tauro**, che fu davvero un martire delle libere idee nel 1848 — **Giuseppe e Vincenzo Leuzzi** e i fratelli Cisternino: **Giuseppe Leuzzi**, che fu a Napoli, dal '57 al '60, uno degli organizzatori più attivi e tenaci del movimento liberale, mettendosi in comunicazione diretta con i capi del Comitato dell'ordine, specie col Marchese Caracciolo di Bella, che fu, nella prima legislatura del Parlamento Italiano, eletto deputato del nostro collegio politico, prima che l'altro patriota testè defunto Giuseppe Lazzaro affacciasse la sua candidatura; **Vincenzo Leuzzi**, del quale veracemente si può dire ch'ebbe

Il retto

*non domabile ingegno, e l'ira e il forte
spregio pei vili, e la parola franca,*

e che, mediante conferenze patriottiche e dispendi senza rimborso, agitò da un capo all'altro della Puglia la coscienza popolare, fu nei nostri paesi l'anima dei Comitati rivoluzionarii, e morì come povero e contristato sognatore; — i **fratellí Cisternino**, che meritano d'essere additati come esempio di valore e d'abnegazione, e dei quali il primo, Andrea, nominato capitano dei volontari per la gran parte avuta nel movimento insurrezionale della nostra Provincia, vi rinunziò modestamente, accettando solo il grado di sottotenente, ed oggi è ancora vicino a noi, testimonianza vivente d'un'epoca, che, a soli cinquant'anni di distanza, già ci pare sperduta nelle nebbie del passato.

*
* *

Se questa commemorazione non deve avere altra eco fuori di questo luogo, meglio sarebbe non l'avessimo fatta. O popolo di Castellana, dall'opera delle generazioni qui vissute durante il Risorgimento Nazionale, devi oggi trarre un ammonimento: che laddove v'è idea, ivi è coraggio, è forza, è vittoria. — Vivere per un'idea, ecco il sacrificio che vi domando — diceva Mazzini. E, quando questo sacrificio avremo compiuto, saremo degni davvero dell'opera dei genitori.

Nessuno potè fare ancora il calcolo delle forze che cooperarono, dei sacrificii che

contribuirono al Risorgimento: accanto ai grandi del pensiero, scrisse l'Oriani, si drizzarono i forti nell'azione, le corone d'alloro furono posposte alle ghirlande del martirio, le parole ebbero efficacia di fatti, i fatti prontezza di parole: l'Europa guardò attonita dalle Alpi, allorchè il sogno colorato dalla luce di tante fantasie si solidificò come per incanto, sotto lo sforzo di tutte le volontà. E Giosuè Carducci diè il benvenuto all'Italia che saliva in Campidoglio:

*Tu dell'eterno dritto
Vendicatrice e de le nove genti
Araldo, Italia, il Campidoglio ascendi.
Tuoni il romano editto
Con altra voce, e a' popoli gementi
Ne l'ombra de la morte, Italia splendi.
Accorran teco a la suprema guerra
Gli schiavi sparsi su l'oppressa terra.*

Ma, finito il prodigio, gli eroi divennero soldati, i martiri si trasformarono in impiegati. Un'amara delusione colpì gl'italiani, i meridionali specialmente, che, insieme con l'Unità, avevan vagheggiata la risoluzione di molte altre questioni importanti.

Ora noi, a cinquant'anni di distanza dalla liberazione del Regno delle Due Sicilie, non possiamo certo intender più il patriottismo come allora: il culto della patria si è in noi modificato ed evoluto. Noi oggi intendiamo per patriottismo la difesa dell'italianità in tutto il vasto significato della parola, italianità di pensiero

soprattutto. Tal concetto vogliamo sia tutelato contro ogni manovra di coloro, che nelle glorie della storia italiana trovano la propria triste condanna; voglio dire che occorre difendere l'italianità dalle brame della Chiesa, che è sempre la nostra nemica e la nemica d'ogni progresso. L'idea della Patria è la nostra solidarietà e nobiltà collettiva, è l'idea nella quale le energie si rafforzano e moltiplicano, il senso della disciplina si rinsalda, la legge del dovere si propaga.

Il patriottismo diverrebbe vacuo, però, se non l'accompagnasse lo studio amoroso e costante dei problemi della nostra vita nazionale, che pendono ancora insoluti: non sarà compiuta la nostra indipendenza, senza l'elevazione economica e morale delle classi lavoratrici, che in gran parte tuttavia giacciono sotto i colpi dell'ignoranza e della povertà. Perocchè la patria bisogna amarla, rigenerandola; bisogna difenderla nei presidii della sua dignità, ed elevarla nell'ascesa stessa della civiltà umana.

Sentiamo che questo nostro modo d'essere italiani differisce molto da quello ch'è nel pensiero dei governanti. Noi, difatti, non chiediamo armi, non difendiamo la forza brutale, perchè, non nelle caserme devono formarsi gl'italiani, ma nelle scuole i bimbi devono avvezzarsi al culto degli eroi d'Italia; solo dalla scuola, noi opiniamo, può uscire la nuova forte coscienza nazionale. Rammentatevi che un popolo di razza gialla, il popolo giapponese, che non conosce i ter-

rori dell' *al di là*, dal culto degli antenati eroici, che sopra ogni altro professa, ha tratto il valore e la forza, di cui ha dato al mondo spettacolo meraviglioso.

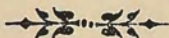
Fra poco, nella nostra piazza, ove nel 1799 fu piantato l'albero della Libertà, ove nel 1848 fu innalzato il palco in onore della costituzione concessa dal re, ove nel 1860 si votò per il Plebiscito; nella piazza ov' ebbero luogo tutte le manifestazioni patriottiche paesane, sarà scoperta una lapide ai prodi castellanesi, che cospirarono e combattettero per l'Indipendenza d'Italia; e i bimbi delle nostre scuole, intorno ad essa, canteranno l'inno di Garibaldi.

Permettete che finisca con un ricordo storico. Nella notte che precedette la battaglia di Sedan, l'esercito francese e l'esercito prussiano non erano a molta distanza fra loro, e nel campo francese, rattristato per le disfatte subite, si seguivano ansiosamente le mosse del nemico (1). Tutto di un tratto, nella veglia penosa, giunse di lontano una voce immensa e profonda. Nella notte fredda, tutti i soldati tedeschi cantavano insieme il corale di Lutero. Era un canto uguale, solenne, quasi l'affermazione della speranza comune e della vittoria immancabile. I soldati di Francia, che s'erano mostrati, anche dopo le sconfitte, arditi e fiduciosi, sentirono scendere nell'anima come una nube di dolore, e

(1) Quest'episodio è riportato dal Nitti.

quel canto li atterrì più che il rombo del cannone: sentirono che non lottavano più contro un esercito, ma contro tutto un popolo, che aveva un'anima sola.

Facciamo che l'inno di Garibaldi sia per noi italiani come il corale di Lutero per i tedeschi del '70: sia l'inno che, dopo aver acceso d'entusiasmo i petti quando si lottava per l'unità, ora dia all'Italia, ai giovani, ai bimbi d'Italia, la forza nell'operare, la fede nell'avvenire! (1)



(1) In questa conferenza mi sono studiato di essere esatto, e di raccogliere il maggior numero di notizie, sia domandandone ai pochi concittadini sopravvissuti, che parteciparono ai moti del Risorgimento, sia consultando gli storici nostri. Credo di non aver fatto opera vana.

ELENCO

dei castellanesi iscritti alla Carboneria
nel 1820 (1)

1. Alfarano Giovanni, commesso comunale.
2. Alfarano Lorenzo, sacerdote.
3. Alfarano Madio, beccaio.
4. Andresini Matteo, legale.
5. Andriani Ciro Domenico di G. conciapelli.
6. Andriani Ciro Domenico di N., conciapelli.
7. Andriani Francesco, mercante.
8. Andriani Francesco Paolo, conciapelli.
9. Andriani Giacomo, mercante.
10. Andriani Pasquale, proprietario.
11. Argese Giovanni, bottegaio.
12. Baccarelli Francesco Oronzo, muratore.
13. Barletta Vincenzo, calzolaio.
14. Bellino Ciro Domenico, falegname.
15. Bellino Tommaso.
16. Bruno Francesco, sarto.
17. Bruno Giovanni Antonio, orefice.
18. Bulzacchelli Nicola, sarto.
19. Caforio Saverio, bottegaio.
20. Caforio Stefano, sarto.

(1) Dalle notizie conservate presso l'archivio di Giuseppe De Nino, in Bari.

21. Centorta Gennaro, ex monaco.
22. Centorta Giuseppe Domenico, commesso comunale.
23. Centorta Luigi, sarto.
24. Centrone Giovanni, falegname.
25. Centrone Sebastiano, farmacista.
26. Centrone Vincenzo, falegname.
27. Ciavatta Francesco, industriale.
28. Contento Giuseppe, massai.
29. Coppi Antonio, barbiere.
30. De Carnis Francesco Oronzo, sacerdote.
31. De Giorgio Giovanni Giuseppe, proprietario.
32. De Masì Leonardo, proprietario.
33. De Michele Antonio, sarto.
34. De Michele Francesco, calzolaio.
35. De Palma Leone, massai.
36. De Palma Lorenzo, massai.
37. Di Troilo Giuseppe, proprietario.
38. Fanelli Giacobbe, medico.
39. Fanelli Giuseppe, proprietario.
40. Fanelli Onofrio, proprietario.
41. Fato Francesco, muratore.
42. Fato Giambattista, sarto.
43. Francavilla Ermenegildo, proprietario.
44. Francavilla Giovanni, orefice.
45. Francavilla Marco, calzolaio.
46. Francavilla Marco, sarto.
47. Gentile Oronzio, calzolaio.
48. Giampietro Vito, guardabosco.
49. Giannatasio Francesco, sarto.
50. Giodice Giuseppe, proprietario.
51. Guarnieri Giuseppe, calzolaio.

52. Guglielmi Francesco, calzolaio.
53. Guglielmi Paolo, beccaio.
54. Iacobino Sebastiano, falegname.
55. Immirzi Saverio, giudice.
56. Inzucchi Vitantonio, proprietario.
57. Lanera Angelo, proprietario.
58. Lanera Francesco, proprietario.
59. Lanera Giuseppe Nicola, proprietario ed esattore.
60. Lanzilotta Angelo Domenico, massajo.
61. Lanzilotta Antonio, calzolaio.
62. Lanzilotta Marino, proprietario.
63. Lavarra Nicola, muratore.
64. Lattarulo Angelo Antonio, fabbro ferraio.
65. Leoci Giambattista.
66. Leone Francesco fu Nicola, venditore di sale.
67. Leone Francesco fu Tommaso, proprietario.
68. Leone Giuseppe fu Cristoforo, monaco francescano.
70. Leone Giuseppe fu Gaetano, chirurgo.
69. Leone Giuseppe fu Nicola, caffettiere.
71. Leone Ignazio, proprietario.
72. Leone Leopoldo, sacerdote.
73. Leone Michele fu Cristoforo, monaco francescano.
74. Leone Pasquale fu Nic., venditore di sale.
75. Leone Saverio, barbiere.
76. Leone Vincenzo fu Tommaso, proprietario.

77. Longo Giacobbe, falegname.
78. Longo Giovanni, farmacista.
79. Longo Nicola fu Giov., sacerdote.
80. Longo Nicola fu Marino, calzolaio.
81. Longo Vito, sacerdote.
82. Lucinatelli Giuseppe, negoziante.
83. Macchia Antonio, calzolaio.
84. Macchia Giuseppe, bottegaio.
85. Macchia Michele, calzolaio.
86. Mancini Angelo, ex tenente.
87. Mancini Domenico, proprietario.
88. Mancini Luigi, proprietario.
89. Marino Biagio, calzolaio.
90. Mastronardo Francesco, massaio.
91. Minoia Giacomo.
92. Minoia Michele, calzolaio.
93. Mizzarino Giacomo, contadino.
94. Moretti Angelo, campagnuolo.
95. Moretti Leone, campagnuolo.
96. Nitti Nicola, proprietario.
97. Pace Francesco, calzolaio.
98. Pace Domenico, calzolaio.
99. Pace Gaetano, notaro.
100. Palmisano Tommaso, ricevitore del
registro.
101. Palmisano Vincenzo, proprietario.
102. Pantaleo Michele, sacerdote.
103. Pascale Domenico, sacerdote.
104. Pascale Ferdinando, proprietario.
105. Pascale Francesco, sacerdote.
106. Pinto Cristofaro, proprietario.
107. Pinto Vito Antonio, sacerdote.
108. Pinto Vito Antonio fu Ant.
109. Pinto Vito Oronzo, proprietario.
110. Rossi Angelo, proprietario.

- 111. Rossi Michele, medico.
- 112. Rossi Nicola, legale.
- 113. Rossi Paolo, avvocato.
- 114. Rotoli Giuseppe, contadino.
- 115. Sabbatelli Luigi, sarto.
- 116. Sabbatelli Teodoro, sarto.
- 117. Saracino Stefano.
- 118. Sardella Luca, mercante.
- 119. Spalluto Giacomo, barbiere.
- 120. Spalluto Michele, campagnuolo.
- 121. Spilotros Giacomo.
- 122. Taccone Gianvito, armiere.
- 123. Taccone Onofrio, falegname.
- 124. Tauro Giovanni, proprietario.
- 125. Tauro Nicola, proprietario.
- 126. Vavalle Michele, ex usciere.
- 127. Viterbo Giacinto, proprietario.
- 128. Viterbo Oronzo, proprietario.
- 129. Vitti Leonardo, notaro.
- 130. Vitto Francesco, muratore.

